

IL CREDENTE NEL MONDO DELLE IDEOLOGIE E DELLE MENTALITÀ

ŽELJKO MARDEŠIĆ

Senza entrare nelle teorie controverse, non possiamo negare che nel nostro tempo dominano le grandi ideologie; questo vale soprattutto per il secolo XIX fino alla metà del XX secolo. D'altronde, nemmeno il marxismo tenta di smentire questo fatto, anche se pensa che si tratti di ideologie false. J. BAECHLER enumera quattro modi di spiegare la vita e il mondo: fascismo, nazionalismo, liberalismo e stalinismo. Altri sociologi aggiungono a questi: religione, positivismo e marxismo. Di questo ora non discuteremo. Per noi è importante affermare che le ideologie — comunque esse vadano intese — sono le realtà fondamentali del nostro tempo. Tuttavia, ciò che in maniera particolare disegna questo fenomeno è il fatto che le ideologie portano in sé la tendenza a trasformarsi nei sistemi politico-sociali di carattere repressivo. H. MARCUSE ha scritto che ogni pensiero è imperialista. La storia nuova è concepita proprio nel sovrapotere del pensiero dominante. Per questo noi parliamo, con ragione, sulla sovra-potenza delle ideologie contemporanee.

Il marxismo, anche se era concepito come resistenza alle ideologie, nella prassi non si è mostrato efficace come medicina di guarigione da questa malattia dello spirito umano. Anzi, troppo presto si è trasformato in ideologie. Tutto ciò che aveva tentato di raggiungere, girava sempre nel circolo vizioso della demonizzazione della metafisica differente dalla sua. Da questo circolo non poteva uscire. Nonostante tutti gli sforzi, sarà difficile concepire un pensiero non ideologizzato. R. ARON dice ironicamente che tutte le idee estranee al marxismo sono le ideologie, e le idee proprie sono le verità pure. Tutto questo ci dice che è praticamente impossibile uscire da una ideologia per giudicare l'altra. Diversi marxisti hanno visto le difficoltà di impostare il pensiero su una realtà socialmente non definita. Così ALTHUSSER pensa che l'ideologia fa parte di una totalità sociale ineliminabile anche dalla realtà del processo socialista. G. GIRARDI — molto vicino al

marxismo — domanda: è possibile mai uscire da un pensiero illusorio o dipendente? Non è forse la più grande illusione tentare di uscire dalle illusioni?

Oltre la scoperta di queste contraddizioni interne, notiamo che le testimonianze storiche sono state ancora maggiormente drastiche. Così quella massima critica delle ideologie, in un certo tempo si è realizzata come l'ideologia più radicale. Basta ricordarci dello stalinismo e della rivoluzione culturale cinese.

Anche se nel marxismo classico — come abbiamo menzionato — l'ideologia era contrassegnata negativamente, V.I. LENJIN, in contrapposizione a questo, dichiara che essa è un concetto positivo. Egli praticamente identifica la cosiddetta ideologia «rivoluzionaria» o «proletaria» con il marxismo. Più lontano è andato, senza dubbio, J.V. STALJIN quando ha dato all'ideologia la più forte potenza movente del momento attuale, anticipazione dell'avvenire e precursore della liberazione. Questa è la ragione per la quale in questi sistemi l'ideologia era più sviluppata che l'economia.

Nel nostro mondo contemporaneo l'ideologia è diventata tanto forte che è riuscita a trasformare i suoi più grandi nemici nei suoi più grandi fautori. Le grandi utopie mondiali dominano gli uomini.

Tramonto delle «ideologie»

Quando sembrava che le ideologie riuscissero a sovrapporsi completamente, improvvisamente incominciò il loro indebolimento e tramonto. La causa movente di questo processo è senza dubbio la consapevolezza dell'imperfezione delle ideologie, anche se esse pretendevano di liberarci dalle bugie e presentarsi come unica vera conoscenza della vita e della storia. Per questo la crisi dell'ideologia annuncia l'avvenire del nuovo momento della storia.

Ancor maggiormente hanno contribuito all'indebolimento delle ideologie i suoi fallimenti e malversazioni storiche. L'ideologia ha, piano piano, illuso tutti, in modo particolare quando si è legata al potere, alla costrizione e alla politica. L'apocalisse della seconda guerra mondiale e i lager dopo la guerra hanno messo in dubbio molte promesse e molti sogni. L'uomo di strada incomincia con grande paura a parlare di ideologia. Essa ha lasciato una traccia fredda, lontana, non-umana, onnisciente, onnipotente e indefettibile. Egli si è perso nella grande rete dei progetti e delle promesse. Proprio in quei giorni A. CAMUS scrive quasi profeticamente sulla piccola felicità umana e sulle false offerte delle verità quasi sicure. Con questo il problema delle ideologie perde sempre più del suo significato. Questo conduce alla tesi consciu-

ta sulla fine delle ideologie.

Diversi sociologi e filosofi — F. BALBO, D. COLLETTI, P. COTTIER, S.M. LIPSOT, — hanno notato che i contenuti delle ideologie si sono palesamente indeboliti. Piano piano si stanno sgretolando e consumando nell'ambito della secolarizzazione e del pluralismo sociale. Non è per caso, come dicono i sociologi, che stiamo per entrare nel periodo post-marxista e post-cristiano, perché su tutte e due queste realtà posa la grande ipoteca della ideologizzazione. Parallelamente all'aumento del consumismo, alla crescita della formazione e alla privatizzazione della vita, vanno necessariamente anche i processi della deideologizzazione. Merito particolare, nel processo del tramonto delle ideologie, va attribuito, almeno in alcuni casi, l'apparire della critica scientifica e del relativismo etico. Le ideologie sono morte o sono in via di essere superate dalla scienza applicata e dalla tecnologia. Siamo testimoni del tramonto delle teorie generiche sulla vita.

Le grandi ideologie mondiali appartengono generalmente, dal punto di vista dell'idea e del contenuto, al sec. XIX. Per questo sono anche presenti in quelle parti del mondo dove la situazione sociale assomiglia a quella del secolo scorso. Lo spirito violento della industrializzazione e dell'urbanizzazione indebolisce continuamente lo stile di ragionamento caratteristico per le ideologie. Nei casi dove ci sembra che stiano nascendo nuove ideologie, non è altro che il processo del tramonto delle vecchie. E' qui che trovo una resistenza alla teologia della liberazione. La deideologizzazione è penetrata anche in quei sistemi che fino a ieri erano considerati come araldi di brusche ideologie; questo in occidente come in oriente. Le questioni veramente vitali passano, piano piano, alla sfera del privato e vengono lasciate sempre di più alle scelte individuali. La società attraverso le sue istituzioni si interessa sempre di meno di questo; sente più vicino la questione economica che ideologica. Molti la tengono in sospetto, anche se nelle crisi e debolezze molti si appellano ad essa.

Concetto (termine) «mentalità»

Con il riflusso delle ideologie i banchi di sabbia sono rimasti liberi. In quello spazio vuoto sono ora entrate, lentamente e tacitamente — le mentalità. Per questo la nostra seconda domanda chiede: cos'è la mentalità?

Il termine viene usato spesso nel nostro tempo quasi come 20 anni fa veniva usato il termine ideologia. Il nostro concetto ha due significati. Un concetto tecnico, usato nelle scienze storiche e poco conosciuto al pubblico. Un altro è quello quotidiano, di uso,

e raramente è preciso. Molti parlano di mentalità, ma sono veramente pochi che potrebbero con competenza dirci cosa è la mentalità. Sembra che venga sottinteso molto di più di quello che si riesce a capire.

Nella scienza storica la mentalità non è stata studiata e non è stata neppure oggetto d'interesse. E' difficile trovarne la traccia sia nei libri come negli articoli. Per la prima volta su questo concetto si sono sul serio soffermati gli storici riuniti attorno alla rivista francese «Annales» (L. FEBVRE, R. MANDROU, G. DUBY, M. ALGULHON, P. CHAUNU, F. BRAUDEL, E. LABROUSSE). Il neo-marxista F.M. VOVELLE col suo libro *Idéologies et mentalités* è tra i più conosciuti, anche se questo libro è passato inosservato presso il pubblico. La mentalità, secondo i risultati di queste ricerche, sarebbe una staticità del pensiero, ricordo della gente, memoria dei tribolati, perseveranza della tradizione e costanza delle abitudini dei popoli. La mentalità sarebbe, anzitutto, un'espressione dell'«inconscio collettivo» oppure dell'«immaginario collettivo». Mentre l'ideologia sarebbe una visione sistematica sul mondo, la mentalità sarebbe l'esperienza immediata del popolo. Perciò la mentalità abbraccia tutto ciò che nella sua durata rimane «apparente», «insignificabile», «senza contenuto», ciò che è sepolto nel profondo dell'inconscio del popolo. La storia della mentalità si esprimerebbe come la storia delle ribellioni alle ideologie e della perseveranza in esse, ma in realtà è ciò che rimane come unico nella memoria collettiva. La mentalità è l'esperienza di un tempo molto «lungo», e significa la tradizione, la memoria comune, l'immortalità, l'eredità e una lenta crescita. L'ideologia invece è l'esperienza di un «breve» tempo, e significa cambiamento, novità, rivoluzione, rovesciamento, violenta salita e progresso. Perciò, — secondo questa scuola storica francese — la ricerca della mentalità passa dalle élites alle masse, dalle idee e cultura agli atteggiamenti collettivi, dal movimento all'inerzia.

In questo luogo non possiamo entrare nella valutazione di questo parere. A noi il concetto di mentalità appare in una luce alquanto diversa, perché noi lo colleghiamo soprattutto con le ideologie moderne e con il loro tramonto. In questo contesto la mentalità ordinariamente non è altro che il resto di una ideologia sepolta, non realizzata, vinta e disperata. O meglio ancora, la mentalità d'una visione del mondo atrofizzata, svuotata, non pensata e ristretta. E' vero che in sé contiene ancora qualche elemento teorico, ma in poca quantità ed è completamente passato alla durata unidimensionale dell'uomo, al suo quasi vivere. La mentalità è sempre di meno il pensiero sul proprio tempo e sempre di più la vita di un tempo senza pensiero. Perciò l'ideologia è il limi-

te del pensiero senza vita e la mentalità il limite della vita senza pensiero, anche se raramente incontreremo situazioni totalmente pure. La mentalità è l'ideologia «caduta», senza le promesse utopiche ed escatologiche, la vita attuale priva di tutto, difficile e alienata. Se il male delle ideologie stava nel loro possibile totalitarismo, il male della mentalità sarà nel suo non-senso.

Oggi perciò non ci si meraviglia se stiamo entrando in un periodo privo di eroi. Chi andrebbe oggi a esporsi, a causa di una mentalità, al pericolo della vita, oppure a muovere le rivoluzioni? Ci basti ricordare le «parole» degli studenti europei negli ultimi 20 anni per accorgerci in che misura s'è compiuto il passaggio dalle ideologie alla mentalità. Prima chiedevano il cambiamento del mondo, oggi invece si soddisfano col cambiamento del sistema scolastico. Tutto è diventato piccolo, senza gusto e grandezza, insignificante. Nelle società dominano mediocrità, noia e lavoro senza senso. Siamo condannati ad una durata senza sbocco, senza i grandi significati che hanno il peso dell'«ultimo»; siamo rimasti senza sogni, senza le visioni liberatrici, senza coraggio e passioni.

Le «mentalità»

Finora abbiamo di proposito usato il termine «mentalità» in singolare, anche se esso come tale non esiste. Nella realtà circola sempre le mentalità. Ora vogliamo presentare alcune delle più dominanti mentalità. E' naturale che ciascuna di esse è legata all'ideologia dalla quale proviene.

Seguendo un ordine troviamo la mentalità politica al primo posto. Essa nasce dalle ideologie marxiste. Un osservatore attento facilmente noterà che lo sviluppo della società va dalla promozione dell'ideologia marxista fino al sovra-potere della mentalità politica. Anche se si assomigliano, non sono le stesse cose. Il problema potremmo porcelo così: tutto ciò che oggi viene chiamato il pensiero politico o prassi, è veramente ancora una ideologia oppure è forse una mentalità abituale? Non c'è dubbio che nel passato — in particolare dal tempo del costituirsi della società borghese — la politica ha giuocato il ruolo della ideologia potente. Da allora però, essa visibilmente scema. Gli iniziatori della rivoluzione borghese annunciavano la fine di un mondo e l'inizio di un mondo completamente nuovo. L'esito è stato diverso. La democrazia ha dominato solo come una dottrina politica e come una tecnica ben fatta per limitare il potere dell'individuo e non come ideologia. Col tempo l'ideologia borghese si è completamente liberata da una certa metafisica dell'uomo dalla quale, però,

all'inizio era ispirata. Per questo oggi è possibile essere democratico in politica ed avere nello stesso tempo una diversa visione del mondo. La stessa cosa accadrà con l'ideologia marxista. Il marxismo si affermerà sempre meno come una filosofia totale e si trasformerà — liberato dal suo canovaccio metafisico — probabilmente nella dottrina politica e nella tecnica per limitare il potere economico dell'individuo.

Questa discesa dall'ideologia alla mentalità non è ugualmente presente in tutte le società socialiste. Essa però è una tendenza costante e costatabile dappertutto.

Nel nostro tempo la politica è diventata talmente pragmatica, che risulta difficile riconoscere in essa una determinata ideologia. Affinché ci sia ideologia, bisogna che abbia come appoggio un ben elaborato sistema del pensiero. Questo è difficilmente applicabile ad una politica moderna; essa è più una strategia militare ed un gioco economico bipolare. Agli inizi, il marxismo era una totale, completa e definita visione del mondo. Ha tentato di dare la spiegazione del passato e dell'oggi ed era rivolto verso un futuro. Di tutto ciò nella mentalità è rimasto veramente poco. Perciò la politica nelle sue pretese è molto più modesta che l'ideologia e crede che solamente tramite i mezzi politici il mondo può essere migliorato e non cambiato.

Un'altra mentalità dominante oggi è quella consumistica e deriva dall'ideologia liberalistica. All'origine di questa ideologia si trova la metafisica sulla libertà assoluta dell'uomo. Quanta più libertà, tanta più felicità. La felicità però si trova nel benessere materiale, perché quello spirituale non esiste. Dopo la ricchezza segue il consumo, che è la ragione della ricchezza. Così si è chiuso il cerchio tra libertà, ricchezza e consumo. Invece è accaduto che: al posto della libertà dalle cose è nata la schiavitù delle cose. Qui trova la sua spiegazione l'esplosione del consumismo e il moltiplicarsi dei bisogni umani. Accontentando i bisogni materiali, l'uomo moderno ha solamente risvegliato i nuovi. Gli è offerto il cibo che non sazia. La fine di questa corsa non ci appare; unica cosa che si intravede è che sotto l'apparente soddisfazione germoglia il dolore e l'ottusità di mente. Il tempo passa e il senso del consumo non si vede. Da tante promesse è rimasta ai terrestri solo la scatola televisiva. L'esigenza della libertà sboccia nell'angoscia e violenza — questa strana rivoluzione senza lo scopo — e annuncia il crollo delle ideologie liberalistiche. E' accaduto che l'ideologia della libertà ha generato la mentalità del consumo, della non-libertà, della dipendenza con le radici forti della cupidigia e dell'uscita senza speranza; questo quasi sempre va insieme.

La terza mentalità dominante è quella tecnicistica ed è legata

all'ideologia positivista. Sul positivismo si sa molto. Noi vorremmo ricordare che il padre di esso ha innalzato la dottrina al posto della religione. L'umanità è l'unica divinità, «Essere Assoluto», e il positivismo è la sua religione. Essa ha la sua chiesa, i suoi dommi, il suo gran sacerdote, le sue feste, i suoi santi, i suoi martiri, i suoi catechismi, i suoi sacramenti e il suo anno liturgico. La scienza in molti casi era presentata come un equivalente della religione. Per questa ragione la scienza e la tecnica moderna agli occhi dei suoi critici — come J. HABERMASA — è diventata ideologia.

Anche qui presto si è verificato il rovescio. L'ideologia positivista cade sotto l'influsso della demistificazione. Scende sempre più verso il basso finché non è arrivata fino alle macchine, ai computer e alla tecnologia elettronica. All'inizio s'innalzava fino alla religione della scienza e della mondanità, per trasformarsi ora nella produzione delle cose utili e piccole che servono alla vita, ma che non hanno niente da vedere con il senso dell'esistenza umana. La scienza dunque ha perso il suo fascino iniziale e il suo ambiente sacrale. Le sue verità possono essere verificate ed affermate con le formule già provate ed aperte alla sorveglianza umana, ma in fin dei conti esse sono verità «spicciole» ed «insignificanti» con un respiro molto corto ed un limite evidente; in quanto tali, esse non hanno niente da dire sui veri problemi umani. Per risolvere i veri problemi, è chiaro che non bastano le formule scientifiche ben applicate. Per questo le situazioni-limite dell'uomo — giustizia, amore, libertà, male, dolore, destino, morte — tecnicamente sono insolubili.

Il passaggio dall'ideologia positivista alla mentalità tecnicistica è stato favorito da diversi avvenimenti. Viviamo nel tempo del collasso ideologico dell'infinito progresso; esso si fondava sull'inesorabile ricchezza delle fonti naturali. Cernobil e le catastrofi ecologiche in Svizzera e in Germania hanno sciolto le pretese dei tecnocrati e l'ottimismo iniziale dei tecnologi. Con lo sviluppo delle scienze applicate si sta divulgando alienazione invece di liberazione. Gli uomini non si incontrano più, ma comunicano per telefono; non gioiscono più nel gioco comune, ma individualmente e nella solitudine seguono gli spettacoli; non lavorano col materiale della natura, ma servono la macchina. Il nostro interlocutore è ordinariamente il robot, l'automobile, il calcolatore elettronico, il televisore, lo spot di reclame; raramente accade che per interlocutore abbiamo il bosco, la collina, il tramonto, un amico o un bambino. La mentalità tecnicistica ci ha schiavizzati talmente che preferiamo trovare nuove tecniche per i nostri problemi vecchi, anziché rivolgerci ai valori morali e alla coscienza.

Nel mondo del razionalismo esclusivo è evidente la superfluità di qualsiasi etica.

Abbiamo cercato di presentare la caduta delle tre ideologie nelle loro adeguate mentalità: marxista nella mentalità politica; liberalista nella mentalità consumistica; positivistica nella mentalità tecnicistica.

Pluralismo delle «mentalità»

Dopo aver smembrato le mentalità, ora possiamo ricomporle in una totalità. Sarebbe sbagliato pensare che gli uomini si distinguono tra di loro a seconda dell'accettazione di una o altra mentalità. Un quadro così unitario e ideale non si trova in nessuna società. Più spesso invece accade che contemporaneamente uno accetta — anche se in misura differente — tutte e tre le mentalità. Qui si trova la differenza principale tra l'ideologia e la mentalità. Mentre si può appartenere solo ad una ideologia, le mentalità possono coesistere in molte.

Qui sta la ragione perché oggi così facilmente si crea il pluralismo di atteggiamenti, che fino a ieri erano impensabili e impossibili. Esiste dunque una contraddizione visibile tra la insopportabilità delle ideologie e non-obbligatorietà della mentalità. Ciò che l'attuale sociologia della religione vede come «mercato delle ideologie» o «mercato delle visioni del mondo», non è altro che un incontro delle mentalità, un raffrontarsi delle creazioni senza un'identità consistente. Perciò la perdita dell'orientamento dottrinale è una determinazione del nostro tempo. Ormai appare il tramonto dei significati globali e «grandi verità», ed entriamo nel buio del disorientamento in cui passano le ombre dell'essere sembrando le anime perse nell'ade mitico. Il fatto che le mentalità sono costituite senza una vera identità, diventa possibile la creazione delle situazioni pluralistiche, diventa possibile il dialogo; certo, possiamo porci la domanda sul valore di questi incontri e colloqui, se essi vengono costruiti più sulla perdita della propria identità che sulla comprensione di quella altrui. In questo senso bisogna fare un passo avanti e vedere che tra le ideologie la pace non ci può essere; è possibile solo la guerra; mentre tra le mentalità è esclusa ogni guerra, anche se la pace prodotta da esse non è conseguenza di buona volontà, ma piuttosto di desideri affaticati.

Il credente di fronte alle ideologie e mentalità nel mondo

Il credente si trova di fronte al mondo delle ideologie e delle mentalità. Egli non si trova fuori dall'ambiente vitale — come se

fosse un patrizio nell'arena — ma è piuttosto inserito in esso profondamente. Perciò il credente — volendolo o no — vive gli stessi problemi delle ideologie e delle mentalità come tutti gli altri. I credenti in questo campo non hanno nessun vantaggio in confronto con gli altri. Anzi, secondo la loro vita nel mondo essi sono uguali ai loro prossimi, come lo era Gesù Cristo per mezzo della sua umanità. Perciò, secondo lo spirito cristiano, non è mai possibile saltare oltre la propria pelle.

C'è un'altra cosa ancora che non permette al credente di essere eccezione. Anche lui domanda — non senza l'angoscia interiore e la drammaticità esterna — quali sono le cause di quella strana circolazione che va dall'ideologia verso la mentalità, per ritornare forse di nuovo all'ideologia. Neppure lui lo sa perché le ideologie indeboliscono e le mentalità si rafforzano. Il meccanismo del cambiamento gli è presente, anche se non riesce a scoprirne le cause.

Forse questo andar circolare è conseguenza della crescita dei mezzi di produzione e del loro potere che si riflette nel benessere materiale. D'altra parte, però, un lungo non-senso delle mentalità necessariamente prepara l'arrivo delle nuove ideologie. I nostri avi avevano vantaggio perché il tempo passava molto lentamente. Succedeva così che la prima generazione viveva nella speranza che qualcosa accadesse, e l'altra generazione faceva l'esperienza dell'illusorietà di questa speranza. Il nostro tempo invece non permette questo. Passa con tale velocità che l'unica generazione vive di speranza e disperazione, salita e caduta, utopia e crisi, e perciò lo schok è più grande e le conseguenze son diverse.

Siccome per l'uomo moderno la storia è diventata l'ultima fonte del significato e l'origine del senso, non dobbiamo meravigliarci che proprio ad essa l'uomo ha dato la sua fiducia. E proprio questa storia ha notato e sta notando il fatto che l'uomo non è riuscito mai né riuscirà a uscire dalle ideologie e dalle mentalità, almeno a lunga scadenza. Rimane sotto il loro influsso. Perciò il contenuto delle ideologie e delle mentalità sono in certo senso gli unici punti di riferimento e categorie sociali difficilmente eliminabili. Esse però non devono intendersi come una maledizione e causa della disperazione, bensì come un peso naturale che la vita nel mondo comporta.

Qui sta la ragione perché nemmeno i cristiani (credenti) — ed è la loro terza identificazione col prossimo — potranno fare molto nel senso di un superamento radicale del mondo delle ideologie e delle mentalità. La loro responsabilità per il mondo sarà nella mitigazione e diminuzione dei guai drammatici delle ideologie e della pericolosa stanchezza delle mentalità, più che il loro

sradicamento.

Il credente è stato immesso nel mondo delle ideologie. In questo contesto può fare un sbaglio imperdonabile, cioè di costruire sull'asprezza delle ideologie il suo cristianesimo come una nuova ideologia. Questa tentazione non è tanto innocente — come qualcuno potrebbe semplicisticamente pensare — perché molti cristiani lungo la storia son caduti nella sua trappola. Le realizzazioni politiche dei valori cristiani avevano il destino di sfociare nelle alienazioni ideologiche. Da Costantino al cesaropapismo, alle crociate, ai partiti democristiani di ogni colore, alla dittatura di Salazar fino ai sacerdoti armati nell'America Latina e ai ministri nel governo sandinista sempre e ordinariamente i cristiani sono stati bruscamente ingannati dalla tentazione di rispondere con una propria politica alla politica altrui. Invece il cammino dovrebbe essere di uscire dal mondo della politica e con una diversa testimonianza alleggerire il destino delle frustrazioni politiche. Purtroppo non è tutto. Siccome le ideologie estranee al cristianesimo appaiono in genere come ateismi, il pericolo sarà più grande se si reagisce in maniera ideologica. A questo può contribuire il fatto che negli scontri ideologici l'identità dei credenti si rafforza in modo da bramare di raggiungere il nemico, invece di rafforzare la coscienza cristiana dell'autodonazione e con essa acquistare lentamente l'identità.

In questo contesto, trovandosi inserito nel mondo delle ideologie, ciascun cristiano dovrà rafforzare alcune tendenze intorno a sé che sono contraddittorie. In ciascuno di noi giace un ideologo-credente il quale si sente più pronto ad imporre la verità che rendere la testimonianza alla verità. Il cristianesimo nel suo più profondo non è ideologia, o messaggio ideologizzato. Certo, all'inizio era il Verbo, ma esso diventò l'uomo. Qui troviamo il più grande mezzo per sfuggire alla logica delle ideologie. Se l'uomo è la misura della manifestazione di Dio nel mondo, allora nemmeno l'ideologia può essere più importante dell'uomo. Questo è il filo rosso che divide il cristianesimo dalle ideologie. A causa di questo, il credente sarà in primo luogo il promotore della libertà, il messaggero delle preziosità interiori e protettore della sacralità della persona umana. Nella misura in cui il credente riuscirà a fare di sé una persona morale e responsabile, riuscirà a indebolire l'attività delle ideologie. Non basta dunque rifiutare i meccanismi della coscienza ipocrita, ma piuttosto educare dentro di sé i contenuti umanitari.

Il sovra-potere delle mentalità sulle ideologie ha portato anche il credente in una nuova situazione. E' evidente che i segni dei tempi son cambiati, e perciò è inutile insistere su quello che

abbiamo appena menzionato. A tempi cambiati, devono corrispondere accenti pastorali cambiati. Mentre nel passato il credente sentiva rafforzarsi la propria identità nello scontro con le ideologie, ora invece sente il suo disgregarsi. La sabbia ci è entrata nell'anima e la perseveranza è scomparsa. Per questo oggi è veramente difficile essere cristiano. Forse in certi periodi abbiamo vissuto erroneamente la nostra fede — come ideologia — ma ora nel tempo delle mentalità è certo che molta non ne abbiamo. Siamo abbattuti dalla stanchezza e incominciamo a sdruciolare. Non meraviglia perciò che nelle società delle ideologie il problema principale era l'ateismo, mentre nel periodo delle mentalità esso è costituito dall'indifferenza religiosa.

E' chiaro che il cristianesimo non lascerà a parte i valori dell'umanità, della tolleranza, e della pace; lasciare questo sarebbe tradire il cristianesimo. E' chiaro anche che, se il cristiano vuole adeguatamente rispondere ai segni dei tempi, dovrà trovare nuove dimensioni e nuovi stili di comportamento. Anche qui si può fare il peccato di tradimento. Nel tempo delle mentalità, il cristiano insisterà meno sulla libertà perché essa è la bandiera di tutti. Egli dovrà far trasparire ai più la fiducia nella vita divina e dare attenzione sulla sua importanza. Metterà in circolazione l'esigenza del trascendente, della provvidenza, della speranza nell'eterno, della giustizia divina, dell'operosità della preghiera, della mistica della morte e gli appelli salvifici del cristianesimo.

Con l'etica sarà ancora più difficile. I sociologi moderni affermano che la società attuale funziona come un sistema perfetto senza le virtù. La tecnologia è moralmente neutrale, impersonale e oggettiva. Al suo centro si trova efficacia e ragionabilità. Un tale sistema induce gli operai a comportarsi come se non avessero né virtù né peccati. Anzi, essi danno fastidio ad una produzione basata sulla razionalità. Nell'ambiente automatizzato c'è poco spazio per l'affettività, per la coscienza morale, per la bontà e il perdono. Chi tentasse di introdurre tali valori nell'azienda presto cadrebbe in fallimento. Perciò dentro il funzionalismo tecnologico l'ardore dei credenti troverà poca risonanza. E' proprio qui che il cristiano si trova davanti alla porta del problema. Unico punto debole della mentalità è che non crea il senso. Perciò diciamo che davanti alla porta menzionata inizia la responsabilità del cristiano. Gli uomini di oggi, ricchi di tutto eccetto che di senso, lo cercano dappertutto. Ed esso si trova nella divinità dei loro prossimi. E se questi uomini incontreranno nei cristiani qualcosa di Cristo, in essi sarà accesa la lampada della grande speranza che nella vita c'è qualcosa che vale più della vita. Le lampade però vengono accese solo nella comunione. Da qui la neces-

sità che il credente lasci il focolare e vada a cercare i fratelli. Realizzando così il senso e la comunione, i cristiani riusciranno almeno in parte a mitigare le cattive conseguenze della svogliatezza e dell'egoismo delle mentalità. Ugualmente dentro di sé e negli altri.

Il credente di fronte alle ideologie e mentalità nella Chiesa

Il credente non è posto soltanto di fronte al mondo, ma necessariamente si trova anche di fronte alla sua Chiesa. E' il suo altro punto di vista. All'incrocio tra la Chiesa e il mondo — anche se ugualmente appartiene all'uno e all'altro — il credente nota anzitutto una strana somiglianza tra queste due realtà. Anche la chiesa è contagiata dalle ideologie e si è stancata nelle valli delle mentalità.

Che la Chiesa una volta fosse un gran produttore delle ideologie — con tutte le sue conseguenze tremende — oggi, credo, non bisogna dimostrarlo. Entrando a patti con i potenti del mondo, la Chiesa ha dovuto, per forza, condividere anche il loro destino: è diventata, come loro, nella stessa misura contestata, non amata, rifiutata. Per fortuna essa ha sempre avuto dentro di sé i santi e i profeti che sapevano costruire una Chiesa dei poveri, dell'amore, della pace e dell'umanesimo. Ma siccome le tracce del bene non sono tanto visibili come quelle del male, l'osservatore notava anzitutto i segni del non-gradimento. Così si è creato lo scontro moderno tra la Chiesa e il mondo. Appena sono apparse le ideologie contemporanee e hanno iniziato la loro danza mortale, il credente diventa consapevole in che misura essi stessi e la Chiesa erano presi dai bacilli della coscienza ideologizzata. Perciò i credenti diventano più capaci di perdonare a quei terrestri che portavano qualche sospetto nella loro considerazione sulla Chiesa, essendo cauti per non diventare ancora una volta le vittime delle «verità oggettive» e delle «promesse grandi» delle ideologie. La Chiesa, però, ha sempre trovato la forza di guardare la verità negli occhi. Un gesto del genere lo fece, inaspettatamente, e con tutta serietà, nel Concilio Vat. II, il quale non è altro che lo sforzo della Chiesa di purificarsi sino in fondo dai resti delle ideologie mondane e politiche. Il sinonimo di questo processo è il ritorno alle fonti evangeliche. L'ultimo incontro in Assisi è un tentativo della Chiesa di liberarsi dalle ideologie religiose.

Ma ci sono molti credenti che vorrebbero riportare la Chiesa alle fonti in una maniera non cristiana; in altre parole: deideologizzarla tramite l'ideologia; questo non è altro che il ripetersi del già descritto rapporto del credente con il mondo ideologizzato. A

questo campo appartengono i tentativi di far apparire la Chiesa come un modello della società di classe che necessariamente bisogna alienare. Secondo questa concezione, i ministri ecclesiastici non son altro che i produttori dei beni della salvezza che loro offrono al mercato delle ideologie, e i credenti non son altro che i compratori di questi beni della salvezza. Ma siccome il sacro non è mai l'oggetto del libero ed equiparato scambio, perché la Chiesa ha il monopolio su di esso, ed unica può disporre sulla organizzazione religiosa, si prevede che i credenti — provenienti dal mondo delle tendenze liberatrici — saranno i portatori della rivoluzione che della Chiesa farà una società di uguali. Si capisce che si tratta del problema di una sbagliata risposta ideologica dei cristiani nel mondo, ma indirizzata ora alla Chiesa. Per questo anche questa risposta deve essere corretta. Non sarebbe giusto che il cristiano sia più cristiano verso il mondo che verso la sua Chiesa. Da qui deriva la necessità che i cristiani liberino anche la Chiesa dal deposito alluvionale e lo facciano con l'umanesimo, la tolleranza e la pace — ugualmente come il mondo — e non attraverso le pressioni ideologiche.

Il malinteso sarà ancor più grande se la critica ideologica viene applicata alla Chiesa in quel momento quando essa esce dalla ideologia ed entra sotto l'influsso delle mentalità. Il campo dove questo diventa palese è la discussione sul ruolo dei fedeli nella vita della Chiesa; è una questione oggi molto «calda». Ma in realtà non è altro che una questione ideologica ed aveva ragioni di essere posta in quel tempo in cui il credente era dipendente dalla Chiesa. Siccome nel periodo delle mentalità non lo è più, anche il problema verrà posto diversamente. La domanda non è se i fedeli hanno diritto di partecipare alle decisioni su alcune questioni nella Chiesa, ma piuttosto se essi vogliono veramente esercitare questo loro diritto. Non ho avuto l'impressione che i laici abbiano con grande entusiasmo appreso la possibilità di inserirsi nelle attività della Chiesa e che ora ci sia una grande richiesta di accettare le responsabilità nella Chiesa. Al contrario, appare che la maggior parte — eccetto qualche entusiasta — non è affatto interessato a questo. Questo diventa evidente quando una parrocchia o una diocesi vuole creare qualche commissione nella quale i laici dovrebbero esserci. Non si trovano credenti che vogliano parteciparvi di buon grado. Le ragioni di questi atteggiamenti si trovano nel rafforzamento dei contenuti delle mentalità nella Chiesa. La partecipazione alla vita della Chiesa apparirà loro come un impiego qualunque — simile a quello statale — e loro invece hanno bisogno della Chiesa per soddisfare i loro bisogni religiosi — e non per governare con essa —. Del resto, questo non accade sola-

mente ai fedeli nella chiesa, ma anche ai cittadini nella società. Nei paesi di alta civilizzazione la vita dimostra che il maggior diritto non risolve automaticamente il problema del maggiore engagement. L'uomo della mentalità non soffre, dunque, della mancanza della libertà — che è proprio dell'uomo di ideologia — bensì del superfluo della non-prospettiva. E questa onda dell'indebolirsi dell'entusiasmo entra piano piano nella Chiesa.

Ora vorrei definire qualche connotazione delle mentalità nella Chiesa: perdita dell'identità battesimale, religiosa e sacerdotale, indifferenza religiosa, scontentezza morale, noia pastorale e scomparsa dei grandi fini vitali dei cristiani. Individualmente osservata, la mentalità politica si esprime nei piccoli compromessi mondani o peggio ancora nei grandi conflitti politici, nell'entusiasmo per gli atteggiamenti politici, per il linguaggio politico e per la teologia politica; la mentalità consumistica si esprime nella ricchezza individuale, nel conformismo, nell'immobilità spirituale, nelle attività sociali svolte superficialmente, nel vivere i misteri della Chiesa come spettatori, nella fiducia in sensazioni; e, infine, la mentalità tecnicistica si esprime nell'esagerata ed esclusiva speranza dei mezzi pastorali, nella contaminazione amministrativa, nei numeri, nell'eloquenza senza copertura, nell'evitare i temi soprannaturali, nella fuga dalla mistica, nell'impoverimento dei riti, nella retrocessione dell'espressione artistica, nella mancanza di sentimenti profondi e nella segreta ammirazione per i risultati mondani.

Il credente nella Chiesa — come anche nel mondo — è chiamato a opporsi alla forza distruttrice delle mentalità. A questo scopo egli promuoverà il senso e la bellezza del vivere come il suo compito primario. Alla contaminazione della fatica nella Chiesa, egli risponderà coll'ardore, coll'ottimismo e la gioia di essere e in fine con la comunione che è l'unico mezzo efficace contro la solitudine e contro la sfiducia nella Chiesa.

Il senso e la comunione sono anche pastoralmente le più adeguate risposte dei credenti all'apparire delle mentalità nel mondo. Ciononostante, qui esiste una differenza importante. Mentre il credente testimonia il senso nel mondo con la propria vita, egli nella Chiesa, per poter essere testimone, si imbeve della speranza soprannaturale senza la quale il suo engagement sarebbe dimezzato e cristianamente non fondato. La stessa cosa sarà con la comunione che il credente afferma nel mondo creando la fratellanza con il genere umano, e nella Chiesa invece lo fortifica continuamente con i raduni liturgici. Spesso non siamo consapevoli quanto nella Chiesa proprio la liturgia tenga unita l'identità e specificità della Chiesa; senza di essa la Chiesa potrebbe facil-

mente tendere a trasformarsi in partito politico o in una setta esoterica.

Nel sottosuolo delle mentalità, il soprannaturale, dunque — come il senso e la liturgia — e la comunione, sono le barriere veramente serie all'accelerata perdita dell'identità della Chiesa.

Conclusioni

Alla fine vorrei anticipare una giustificata domanda: dove ci troviamo noi? Dov'è la nostra attuale situazione della Chiesa e della società? Oggi non ci sono dei privilegiati in questo campo. Oggi non ci sono quelli che vivono fuori del mondo. Ho proposto le quattro coordinate sulle quali muoversi nel ragionamento: anzitutto le ideologie nel mondo e nella Chiesa, e poi le mentalità nel mondo e nella Chiesa; ora tocca a noi terminare questo conto. Questo è tanto più urgente quanto più le situazioni sono eterogenee. Perciò ogni giorno ciascuno di noi deve vedere quanto di ideologia e di mentalità si trova dentro di lui, nei fedeli e nella società. In questo compito nessuno può sostituirci. Si cerchi di farlo senza le sentenze degli ideologi bruschi, senza i gesti anemici degli uomini di mentalità. Lo si faccia invece con il sacrificio cristiano che invisibilmente genera il Nuovo Cielo e la Nuova Terra.